

Commemorazione di tutti i fedeli defunti

LETTURE: *Gb* 19,1.23-27; *Sal* 26; *Rm* 5,1-11; *Gv* 6,37-40

Nel giorno in cui la Chiesa celebra la memoria di tutti coloro che hanno già varcato le soglie della morte, siamo invitati a focalizzare la nostra attenzione su un dato fondamentale della nostra fede: la *speranza della risurrezione*. Per quanto la morte sia l'unica cosa certa della nostra vita, «la nostra proprietà più originaria» (E. Jünger), la realtà dalla quale non ci è permesso in alcun modo di scappare, altro è l'aspetto su cui insistono i testi della liturgia. A fronte della certezza della morte (richiamata anche nel Prefazio I dei defunti), essi mettono in luce la *certezza del nostro destino di gloria in comunione con il Signore Risorto*. Una certezza che trova la sua ragion d'essere in quell'amore di Dio che «è stato riversato nei nostri cuori» e che ci ha raggiunto «mentre noi eravamo ancora peccatori» (*Rm* 5,5-8; seconda lettura). Quest'amore preveniente e assolutamente gratuito è una realtà *già presente*, è un dono *già ricevuto* (per mezzo dello Spirito che ci è dato, precisa l'apostolo Paolo), ed è e rimane *incancellabile*. Per questo la speranza è sicura e non può deludere (cfr. *Rm* 5,5).

Tuttavia, quando la morte ci tocca da vicino – lambendo la nostra vita o portandoci via persone care e amate – la nostra speranza è messa a dura prova e non è più così facile ritrovare il senso del nostro vivere e, conseguentemente, del nostro morire. È perciò con grande sapienza che la liturgia di questo giorno, all'inizio della celebrazione, così ci fa pregare: «Ascolta, o Dio, la preghiera che la comunità dei credenti innalza a te nella fede del Signore risorto, e *conferma in noi la beata speranza* che insieme ai nostri fratelli defunti risorgeremo in Cristo a vita nuova» (Colletta). La speranza non va mai da sé e ha sempre bisogno di essere 'confermata', sostenuta, rinvigorita. Soprattutto quando vacilla sotto i duri colpi causati dalle tragiche circostanze della vita.

Ne ha fatta esperienza il povero e beato Giobbe. Solo, malato, senza più beni né figli, ridotto ormai in fin di vita e, ancor più – se ciò non bastasse –, accusato ingiustamente persino dagli amici – e proprio per le sue disgrazie –, arriva infine a gridare la sua 'impossibile' speranza, contro tutto e contro tutti (anche contro quel Dio che, opprimendolo senza ragione, sta assumendo sempre più il volto di un nemico): «Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!» (*Gb* 19,25). È veramente una speranza paradossale quella di Giobbe: la sua inestinguibile sete di giustizia lo porta a credere con tutte le sue forze che, nonostante tutto, c'è uno disposto a prendere le sue difese, c'è uno pronto a prendere in mano la sua vita, a farsi carico della sua esistenza ormai perduta e disfatta, a ristabilirlo addirittura in quel rapporto di intimità e familiarità con Dio, tanto da poterlo 'vedere' non da straniero ma da intimo amico (cfr. vv. 26-27). La tradizione cristiana, fin dai primi secoli, ha sempre visto in questo «redentore» (*go'el* in ebraico: vendicatore, riscattatore, difensore) il Messia atteso, Gesù Cristo, dando così un nome al profondo, ma ancora oscuro e confuso, desiderio di Giobbe.

Se la fede chiara ed esplicita nella risurrezione rimane in qualche modo estranea all'orizzonte del libro di Giobbe, nel vangelo Gesù dichiara apertamente che chiunque crede in lui ha la vita eterna (già ora, nel tempo presente!) e la sua esistenza avrà come esito finale la risurrezione nell'ultimo giorno (cfr. *Gv* 6,40). La fede, nella prospettiva giovannea, apre le porte a una nuova vita, fa entrare in una dimensione 'altra' perché immette il credente in quel dialogo e in quella comunione esistente tra il Figlio e il Padre. La qualifica «eterna» riferita alla vita che, nella fede, è dato sperimentare già nel presente, dice una vita totalmente diversa da quella che conosciamo in questo mondo, una vita non più segnata da alcun limite quantitativo e qualitativo. Non è solo una vita che non conosce fine (*eterna*, appunto), non più caratterizzata cioè da quel limite invalicabile che è la morte, bensì anche una vita qualitativamente 'superiore', piena e abbondante (cfr. *Gv* 10,10). Si può dire che, quella offerta da Gesù, è una vita che ha già in sé il germe della risurrezione, è una vita 'risorta', proprio perché fin d'ora siamo già – nella fede – in comunione con il Risorto, con colui che è già «passato dalla morte alla vita» (*Gv* 5,24) trascinando tutti con sé presso il Padre. Ciò che conta allora, in questa prospettiva, non è tanto la possibilità di

evitare la morte corporale (cosa del resto impossibile a noi comuni mortali), quanto lo sperimentare una legame così forte e profondo con colui che è «la risurrezione e la vita» (Gv 11,25) che nemmeno la morte potrà spezzare. La volontà del Padre è proprio questa: che nessuno vada perduto (cfr. Gv 6,39) e che tutti possano entrare nello 'spazio' salvifico aperto dal suo amore. E da questo amore nessuno potrà mai separarci, «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura...» (Rm 8,38-39).

È con questa speranza – speranza *certa*, che non delude – che facciamo memoria dei nostri morti (che non sono morti, ma «sono semplicemente dall'altra parte delle cose», per dirla con Olivier Clément), ben sapendo che la loro vita è ormai «nelle mani di Dio» (Sap 3,1). Perché il Figlio *non ha perso nulla* di quanto ha ricevuto in dono dal Padre e la potenza del suo amore farà rifiorire quel germoglio di risurrezione deposto in ciascuno di noi (e in quanti ci hanno già preceduto) nell'«ultimo giorno» (Gv 6,39.40), quando anche la morte sarà annientata e Dio sarà «tutto in tutti» (1Cor 15,26-28).